

Giovedì 4 maggio 2000

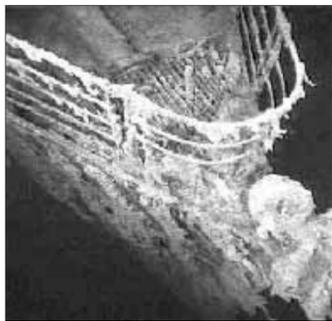
18

LA CULTURA

l'Unità

ALFIO BERNABEI

Il Titanic, vera tragedia di poche ore, ma quasi interminabile leggenda del nostro tempo. La fine del transatlantico è ricomparsa, come un film, a Londra per pochi minuti: il tempo di esibire un cartoncino di poche decine di centimetri messo all'asta da Sotheby's, la casa d'antiquariato. È un menu di terza classe, quella dei poveri che emigravano negli Stati Uniti all'inizio del secolo. L'esemplare, unico, è stato venduto a un acquirente rimasto sconosciuto per sessantacinque milioni di lire. Dietro al cartoncino c'è una storia vera da raccontare. L'inglese Sarah Roth si imbarcò sul Titanic per amore. Aveva conosciuto Daniel Iles, un suo vicino di casa. Un giorno lui le disse più o meno: «Vado in America per trovare lavoro. Un giorno ti manderò i soldi per un biglietto. Compralo, imbarcati, e ci



Il Titanic. Un menu di terza classe è stato battuto da Sotheby's a 65 milioni

sposeremo». Daniel partì nel 1911. Trovò lavoro come impiegato della Greenhut Siegel Cooper Company che aveva un ufficio viaggi in un grande magazzino di New York. Risparmiò e dopo circa un anno Sarah

ricevette i soldi per una traversata in terza classe. Andò a comprare un biglietto e le disse che si sarebbe imbarcata il 10 aprile del 1912 sul Titanic che faceva il suo primo viaggio verso gli Stati Uniti. Sarah fece i

Aringhe ai poveri del Titanic

Da Sotheby's 65 milioni per il menu di terza classe

bagagli, andò a Southampton e salì a bordo. La nave salpò. Durante il viaggio la giovane fece conoscenza con una coppia sposata chiamata Goldsmith. Due giorni dopo la partenza, verso la mezzanotte del 14 aprile, Sarah si svegliò di soprassalto con la sensazione che la nave si fosse fermata. Nel verbale che poi rilasciò alle autorità portuali disse: «Mi vestii in tutta fretta ed uscii dalla mia cabina. Lì mi intrattenni con la signora Goldsmith che avevo conosciuto e con suo marito. Quando vedemmo degli ufficiali o degli inservienti, non saprei dire chi fossero, chiedemmo informazioni. Dissero che la nave aveva colpito un

iceberg e che non c'era nulla da temere». Un pò più tardi un membro dell'equipaggio li aiutò a mettere le cinture di salvataggio. Poi qualcuno gridò che bisognava salire verso la seconda classe. Ma un ufficiale aveva avuto il compito di impedire ai passeggeri della terza classe di procedere verso il ponte più in alto. Secondo la testimonianza di Sarah l'ufficiale disse: «Ho ricevuto l'ordine di non lasciar passare nessuno da questa scala. È impossibile che questa nave possa affondare. Così nessun ufficiale disse ai passeggeri della terza classe dove dovevano andare o cosa dovevano fare. Nessuno ci mostrò come si poteva rag-

giungere il ponte dove c'erano le scialuppe di salvataggio». Quando Sarah e la signora Goldsmith raggiunsero la seconda classe videro che tutte le scialuppe erano piene. Qualcuno le spinse verso una scaletta che dava verso la prima classe. Trovarono posto su una scialuppa che stava per essere calata in mare. Alle due e venti del 15 aprile i passeggeri che erano riusciti ad imbarcarsi su una ventina di scialuppe videro il Titanic affondare con oltre 1.500 persone ancora a bordo. Quattro ore dopo Sarah si trovò in salvo, sul ponte del Carpathia e tre giorni più tardi giunse a New York. Daniel aveva saputo della tragedia, ma la stava ancora aspettando. Tre giorni dopo Sarah prese un vestito in prestito e i due si sposarono nella chiesa dell'Ospedale di St Vincent dove la signora Goldsmith fece da testimone. Il menù andato all'asta esiste perché Sarah lo mise nel borsello che portava legato alla vita. C'è scritto cosa mangiarono i passeggeri di terza classe durante la giornata e la sera del 12: aringhe, roast beef e biscotti «e se ci sono dei reclami siete pregati di rivolgerli al nostro personale che porta un numero di identificazione». Nel borsello Sarah aveva anche il certificato d'ispezione medica senza il quale non avrebbe potuto sbarcare. Come passeggera di terza classe doveva sottoporsi a regolari controlli per verificare se aveva preso i pidocchi o la tubercolosi. I due documenti sono stati messi in vendita da David Slossar, che ha trentun anni e vive nel Connecticut. Sarah era la sua bisnonna.

Luz, figlia dei desaparecidos

Nel romanzo di Elsa Osorio la tragedia argentina

ANTONELLA FIORI

Chi ha amato la storia senza speranza di «Garage Olimpo», il film di Marco Bechis sui desaparecidos argentini, proverà lo stesso senso di orrore leggendo «I vent'anni di Luz», romanzo della madrilena Elsa Osorio in uscita in questi giorni da Guanda (pagine 355, lire 28.000). Lì, raccontata con la forza visiva del documentario c'era la ricostruzione non retorica, non politica, a partire da vicenda d'amore tra vittima e carnefice, della storia di una generazione annientata per volontà di un potere che ancora oggi nasconde la reale sorte di quegli scomparsi.

Qui, nel romanzo d'esordio di questa spagnola insegnante di lettere, è narrato invece il destino dei desaparecidos vivi, quei figli dei giovani che avevano vent'anni nel '76. La differenza è che mentre nel film le voci si spegnevano come in un requiem, e restava il rumore dell'aereo con i corpi narcotizzati che compivano il loro ultimo volo sul mare, qui le luci si riaccendono, assieme alla voglia di ritrovare, se non quei corpi, una coscienza di quanto avvenuto.

La vicenda del romanzo, che la scrittrice ha pensato dopo un soggiorno in Argentina e vari articoli usciti sui giornali spagnoli, è quella di Luz, nata in un campo di prigionia vicino a Buenos Aires nel '76 e destinata, prima della sua venuta al mondo e dopo l'uccisione della madre Liliana a essere regalata: prima a Miriam, fidanzata di un sergente carceriere, poi invece accolta dalla famiglia di uno dei responsabili della repressione. Il romanzo è costruito come un giallo: la ragazza, grazie all'affetto del marito, figlio di un desa-

Ci sono ragazzi che, nati nell'Argentina del '76, non sanno ancora chi sono, da dove vengono



parecido e messa in sospetto da alcune tracce, vent'anni dopo inizia un'indagine che la porterà a scoprire la sua vera identità. Una rivelazione che cambierà completamente il senso della sua vita presente. Elsa Osorio a Milano per la presentazione del libro, è una donna di poco più di quarant'anni con un casco di capelli castano chiaro. «Perché ho scelto una donna? Sono state le donne che si sono opposte al regime in Argentina. Non per una questione politica ma per una ragione viscerale: quelli erano i loro figli, i loro nipoti. Il romanzo è un omaggio a tutte loro».

Sullo sfondo del libro c'è la lotta delle «abuelas», le nonne di Plaza de Mayo, i loro sforzi di

ritrovare qualcuno delle centinaia di bambini sottratti alle madri naturali e accolti in famiglie non loro. «Ho dato voce a una ragazza, simbolo di almeno mille altri che ancora oggi non sanno da dove vengono, chi sono. E che in moltissimi casi non avevano nessuno che li rivendicasse. Oggi molti di loro si fanno domande sulle loro origini. Su Internet c'è la storia di uno che alla fine si è sottoposto alla prova del Dna e ha scoperto di essere figlio di un osso scomparso».

La forza del libro, simile in questo al film di Bechis, è nei suoi personaggi. I torturatori non sono descritti come extraterrestri e le vittime sono persone normali. La visione sinistra della vita dei militari è espressa

nella forte condanna della vitalità di Luz da parte della falsa madre che non sopporta la ragazza quando balla, e vede nella sua sensualità un fatto genetico. Mentre la sensazione dei militari padroni della vita e della morte di ogni cittadino è trasmessa anche soltanto descrivendo i sentimenti del «Bestia», il carceriere che mentre aspetta che nasca il bambino di Liliana lo considera già suo figlio. Pubblicato nel '98 in Spagna, all'inizio «I vent'anni di Luz» è stato rifiutato in Argentina. «Siamo riusciti a farlo uscire solo dopo un po'. I giovani che non hanno vissuto direttamente quel periodo non sapevano niente. Ma ci sono anche molti adulti che hanno scoperto questa realtà solo adesso.

E si pongono la domanda: perché non ce ne siamo accorti? Questo per me resta il mistero: come hanno potuto non accorgersene? C'è poi chi considera quella dei desaparecidos una storia del passato, senza tener conto del fatto che si tratterà sempre di un presente, finché non si faranno i processi contro i colpevoli». Alla fine del libro, tuttavia, la sensazione, è che, dopo anni di rimozione, ci sia una speranza. «Sono convinta che anche grazie all'azione di alcuni magistrati spagnoli, in Argentina la realtà cambierà, i colpevoli pagheranno. Per questo ho raccontato una storia dove non c'è sofferenza passiva. Tutti agiscono, tutti fanno qualche cosa per sapere la verità».

GIORDANA SZPUNAR

«Oggi ci sono le condizioni per cogliere in profondità il significato del pensiero di Dewey in relazione alla sua influenza a livello planetario e per comprendere quanto la sua filosofia sia importante per capire il mondo che ci aspetta, il mondo di Internet, della new economy, della globalizzazione».

E a partire da queste convinzioni che Giuseppe Spadafora ha organizzato, presso l'Università della Calabria ad Arcavacata di Rende, un convegno internazionale sul grande filosofo statunitense, in collaborazione col Center for Dewey Studies, guidato oltreoceano da Larry Hickman (di cui è recentemente uscito in italiano, per i tipi di Armando, l'importante libro su «La tecnologia pragmatica di J. Dewey»). A cura del Center è stata traspunta su cd-rom l'edizione critica dell'opera completa di Dewey. E l'Università della Calabria si propone da tempo come uno dei maggiori centri di studi deweyani in Italia, come è testimoniato anche dal convegno su «Dewey oggi» (atti pubblicati da Abramo editore), svoltosi solo pochi anni orsono. La fortuna del pensiero deweyano ha conosciuto di recente una nuova stagione grazie alla pur discussa interpretazione di Richard Rorty, che ha posto il filosofo pragmatista tra i maggiori pensatori del '900, accanto a Wittgenstein e Heidegger.

Il convegno cosentino, al quale hanno partecipato numerosi specialisti italiani e statunitensi, si è confrontato con i diversi ambiti di pensiero affrontati dal filosofo, da quello scientifico all'estetico, dal piano politico a quello etico, a quello pedagogico. Sempre, però, senza perdere di vista la connessione tra i tre importanti elementi posti al centro dell'incontro («Filosofia, educazione, democrazia»)

e, soprattutto, senza dimenticare che, per comprendere uno dei molti piani della variegata riflessione deweyana, è sempre necessario tenere presenti tutti gli altri. Da segnalare, in particolare, gli interventi dei due decani degli studi su Dewey in Italia e negli Stati Uniti: Aldo Visalberghi e Hilary Putnam.

Il primo ha sintetizzato con grande maestria i suoi cinquant'anni di studi sull'argomento, proponendo la suggestiva immagine di un «Dewey cittadino del mondo». Il secondo ha presentato le intuizioni centrali del filosofo americano, evidenziandone le rilevanti conseguenze in campo etico.

Accanto allo sforzo di rileggere complessivamente il pensiero di Dewey, altre relazioni hanno ripercorso la fortuna della sua opera nel Nord e Sud America, in Russia e in vari altri paesi europei, dall'Italia alla Spagna, dalla Germania alla Polonia. È emerso così come la filosofia di Dewey, sia pure a volte fraintesa o «deformata», abbia comunque sempre inciso in modo significativo sulle diverse tradizioni culturali.

Non sono mancati tentativi di stabilire un dialogo a distanza tra Dewey e altri pensatori di rilievo mondiale. In tale direzione si sono mosse le relazioni di Mario Alcaro, che ha messo a confronto Dewey e Popper, e di Nicola Siciliani de Cumis, che ha analizzato il rapporto Dewey-Makarenko. Dalle quattro giornate di relazioni e discussioni è emerso come il metodo scientifico e la tensione verso una ininterrotta comunicazione aperta al senso comune sono gli atteggiamenti fondamentali da costruire e trasmettere tramite l'educazione affinché siano possibili una «democrazia reale» e la risoluzione «intelligente» dei problemi degli individui e delle comunità.

SEQUE DALLA PRIMA

NON ABROGATE I MAESTRI...

In altri termini, per lo stato si tratta di una forma di assunzione alternativa al concorso, non aggiuntiva, e tanto meno a copertura di servizi precedentemente offerti dagli enti locali.

Ma la cosa più grave, ed insieme paradossale, è che si prevede che lo stato riduca in proporzione i trasferimenti ai comuni, senza considerare che questi dovranno pur continuare a provvedere ai servizi sin qui offerti, assumendo altro personale. Il risultato è che i comuni, vista la riduzione di risorse, si troveranno costretti a scegliere quali servizi non prestare più: il sostegno ai bambini portatori di handicap? Il doposcuola? Le attività integrative? E questo proprio in un momento in cui l'autonomia scolastica e la necessità di arricchire il curriculum soprattutto dei grup-

pi sociali più svantaggiati richiede una più stretta collaborazione tra scuola ed enti locali. Per dare una idea delle dimensioni del problema, in una città come Torino, che ha esperienze di eccellenza sia nel campo della integrazione scolastica dei portatori di handicap che nel campo più generale dell'investimento nella formazione dei più giovani, 193 docenti comunali attualmente si aggiungono a quelli forniti dallo stato per il sostegno all'handicap e altri 150 lavorano nei laboratori educativi che sono aperti sia alle scuole, quindi ad allievi e insegnanti, sia alle famiglie, cioè a genitori e figli. I fondi che verrebbero decurtati, per altro, non hanno una precisa finalizzazione: sono i comuni più attenti alla dimensione formativa e ai diritti dei più piccoli e degli svantaggiati ad aver deciso liberamente di spenderli così, invece che in altre cose. Saranno perciò i comuni che più hanno investito in questo settore ad essere i più

penalizzati, i loro cittadini a vedersi decurtati i servizi. Quelli che non hanno fatto nulla, potranno continuare a spendere come e quanto prima. Non si tratta quindi di una operazione a costo zero. Lo è per lo stato, che invece di assumere nuovi insegnanti, assume questi provenienti dagli enti locali ed anzi risparmia, perché insieme agli insegnanti si prende anche il loro stipendio. Ma non lo è per molti comuni e i loro cittadini, in particolare per i bambini e le loro famiglie. A questo punto ci si chiede quale principio di decentramento e autonomia locale stia dietro ad una proposta di questo genere, quale idea di autonomia scolastica, quale idea di sussidiarietà.

La sussidiarietà, infatti, non è solo una questione di rapporti tra pubblico e privato, ma anche, se non soprattutto, tra livelli di governo. Appare in questa proposta, che purtroppo è sostenuta da esponenti della maggioranza, il volto di uno

stato centralista, che dà e soprattutto toglie in modo autocratico, senza rispetto per la definizione locale dei bisogni, che viceversa scompiglia e nega: non argomentandone la superfluità o scorrettezza, ma semplicemente prendendo decisioni che guardano solo ad un aspetto della questione e ad un attore: il dipendente comunale e i suoi diritti. I governi locali e i cittadini possono solo abbozzare.

CHIARA SARACENO

LEGGE E PENA NON VENDETTE

che in conseguenza di questo una trentina erano stati trasferiti (3 aprile) nelle carceri di Macomer e di Oristano, e che nel trasferimento, di notte, erano stati pestati con bastoni, altri picchiati con bastoni a calci, e alcuni (forse, non osiamo pensarlo

perché non sarebbe in alcun modo un'attenuante, ci sarà una logica, in questa graduatoria) sarebbero stati messi alla mercé dei custodi per un gioco crudele: con le mani dietro la schiena, legate con i ferri, sarebbero stati lanciati da un agente all'altro, per una specie di ping-pong. Democrazia avrebbe voluto che i parenti, precipitatisi a visitare i detenuti, vedessero e parlassero e non riscontrassero ematomi, ferite, cicatrici, macchie blu, occhi sepoliti dai rigonfiamenti.

Ma ecco la prima, inquietante, intollerabile sorpresa, che non doveva mai arrivare: proprio a ridosso delle voci di pestaggi e sevizie, le visite dei parenti furono bruscamente sospese. A questo punto si è mosso il sostituto procuratore di Sassari, e dopo le prime informazioni ha disposto perizie mediche. Sono partite interrogazioni parlamentari, che parlano esplicitamente di pestaggi (senatore Nanni Campus, An; senatore Fran-

co Meloni, Partito Sardo d'Azione). Il parlamentare Luigi Manconi non ha dubbi sugli atti di violenza: prigionieri denudati, legati, trascinati per i corridoi, colpiti con calci e pugni. È passato un mese dai fatti, e anche questo li rende più gravi. Il senso della violenza che emerge dalle descrizioni è intollerabile: sta lì a significare che i rappresentanti dello stato, mentre ricevono un condannato per l'espiazione della condanna, non gli dicono: «Qui farai i conti con la legge», ma: «Qui farai i conti con noi». Lo sappiamo: un conto è la condanna scritta sulla sentenza, un conto è la condanna materialmente scontata. La sentenza dice: cinque o dieci o vent'anni di privazione della libertà, per riflettere, per cambiare, per migliorare, per redimersi. A tutto questo si aggiunge poi invece la caterva di malattie fisiche e di malattie psichiche, di disturbi, di violenze sessuali, di sadismi, che non sono un'appendice della carcerazione, sono il cuore del cuore della carcerazione. Il carcere peggiora non solo i condannati, ma tutti coloro che vivono nel carcere, carcerieri compresi. Perciò questo non è un discorso contro i carcerieri. È un discorso contro il carcere.

FERDINANDO CAMON

